

Il magistrato, tre anni fa avrebbe chiesto alla mafia di dare una lezione al docente che aveva bocciato il nipote

Il gip Giuseppe Recupero è ora piantonato in ospedale per un collasso cardiaco. In manette altre sette persone

Messina, arrestato un giudice. Fece sparare a un professore

Il gip del Tribunale di Messina, Giuseppe Recupero, è stato arrestato ieri mattina con l'accusa di aver ordinato il ferimento di un professore universitario. Il magistrato avrebbe chiesto il favore ai killer del clan di Sarino Rizzo, compendandosi poi con un trattamento benevolo. Alla base dell'agguato la bocciatura, per quattro volte consecutive, di un parente del magistrato da parte dell'inflessibile professore.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

MESSINA. Quando ha visto i poliziotti ha capito che questa volta era finita. Giuseppe Recupero, 66 anni, ha indossato la nera toga del magistrato per lungo tempo e da alcuni anni ricopre l'incarico di giudice per le indagini preliminari al Tribunale di Messina. Ieri mattina in casa, dove trascorre

to...Recupero Giuseppe. Era proprio il suo nome. Era lui che quegli uomini in divisa dovevano portare in carcere per ordine di un suo collega di Reggio Calabria. Quando ha avuto in mano i documenti si è accasciato, il suo cuore era avuto un cedimento e i due medici militari che accompagnavano gli uomini della squadra mobile con il compito di verificare esattamente quali erano le condizioni di salute del magistrato, non hanno potuto far altro che portarlo al reparto di cardiologia del Policlinico di Messina, dove si trova adesso piantonato da due agenti.

Nell'ordinanza di custodia cautelare, firmata dal gip, Antonio Costerna che ha accolto la richiesta formulata dal sostituto

Antonio Mollace che ha indagato sul caso per «legittima suspizione», si ipotizzano una serie di pesantissime accuse. Lesioni aggravate, corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio. In buona sostanza, i magistrati reggini lo accusano di aver organizzato niente meno che un agguato di stampo mafioso, per intimidire un professore troppo severo, che per ben quattro volte aveva osato bocciare un suo proleto agli esami universitari di Scienze biologiche. Un modo di fare che per il professore Antonio Pernice, non era che routine. Famoso per l'altissima media di bocciati ai suoi esami, Pernice, pochi giorni prima dell'agguato, era arrivato a rimandare 12 studenti su 15. Di fronte a tanta durezza, Giuseppe Recu-

pero avrebbe pensato di intervenire personalmente, forte del prestigio della sua carica, per far promuovere il nipote. La risposta era stata l'ennesima bocciatura per il pupillo del magistrato. A quel punto, secondo l'accusa che ha portato all'arresto del magistrato, Giuseppe Recupero, che già dieci anni fa era stato accusato da un pentito, poi condannato per diffamazione, di aver favorito l'autore di un omicidio, avrebbe deciso di risolvere una volta per tutte la questione, affidando ad alcuni killer della mafia peloritana l'incarico di intimidire a suon di piolettate il cocciuto professore.

Ad accusare il magistrato messinese sono stati alcuni pentiti delle cosche messinesi che hanno incastrato anche i



La sede del Tribunale di Reggio Calabria

presunti esecutori materiali dell'agguato. L'ordinanza di custodia cautelare, che riguarda complessivamente otto persone, è stata notificata anche a Sarino Rizzo, il boss messinese, soprannominato «l'immortale» per essere sfuggito sino ad ora a ben sei attentati, a Giovanni Paratore, Salvatore Calabria e Marcello D'Amico, tutti legati al boss della zona sud. Tra le persone che sono ricercate vi sarebbe anche il personaggio che avrebbe fatto da intermediario tra il magistrato e i killer che hanno poi compiuto l'attentato contro il professore che è stato anch'egli inquisito per il reato di favoreggiamento.

L'agguato contro Antonio Pernice scattò nella tarda mattinata del 6 settembre del 1990. Il docente era appena

sceso dalla vettura guidata dalla figlia Enza, quando venne avvicinato da due giovani che viaggiavano a bordo di una moto di grossa cilindrata. Uno di essi, senza dire una parola, sparò tre colpi contro il docente, ferendolo ad una gamba. La pistola, una semiautomatica calibro 6,35, venne ritrovata il giorno dopo sul ciglio della strada panoramica dello Stretto. Sul momento si pensò all'azione sconsiderata di alcuni studenti, esasperati dalla continua bocciatura del professore. La «cantata» dei collaboratori ha però fatto venire a galla un'altra sconcertante verità. Il mandante sarebbe proprio il magistrato, che avrebbe quindi compensato i sicari con un trattamento benevolo in sede processuale.

Suicidio Atria, un anno dopo: i Borsellino accusano «La Chiesa rifiutò Rita e ora accetta Gardini»

ROMA. Domenica 26 luglio 1992, ore 14.15. Da uno dei mille appartamenti anonimi della periferia sud di Roma, una ragazza di appena diciassette anni decide di togliersi la vita. Si affaccia al balcone, poi si lascia cadere giù: così un anno fa moriva Rita Atria, figlia di mafiosi, sorella di mafiosi, nata e vissuta a Partanna, Trapani, passata dalla parte dello Stato. Rita, infatti, non era una «pentita», non avendo alcun reato da confessare, ma una collaboratrice di giustizia. Una persona, che dopo la morte del padre Vito, assassinato dalla mafia a 42 anni, nel 1985, e del fratello Nicola, freddato un anno prima, aveva deciso di raccontare ad una magistrato tutto ciò che sapeva, che aveva orecchiato dai discorsi dei «grandi» sulle cose della feroce mafia del Belice. Quel magistrato, che per mesi l'aveva ascoltata raccogliendo le sue confessioni, che l'aveva «rassicurata» nei momenti di sconforto, che le aveva trovato finanche la casa a Roma (stai tranquilla, Rita, la polizia ti proteggerà), era Paolo Borsellino. Fu proprio la morte di Borsellino, che Rita considerava ormai un padre, a gettarla nell'avvilimento più totale, fino a farle maturare una decisione estrema, quella del suicidio. Ai suoi funerali a Partanna non c'era la madre, as-



Rita Atria, uccisa un anno fa, dopo la strage in cui trovò la morte Borsellino, con il quale collaborava contro la mafia.

sentì le «autorità» (con le sue confessioni la ragazza aveva contribuito ad accusare un deputato nazionale di associazione mafiosa). Per poterle dare i sacramenti il parroco dovette addirittura chiedere il permesso alla Curia. Sì, perché Rita era una suicida, e la Chiesa, si sa, con chi decide di togliersi la vita non è tenera: nega finanche la messa. Ma per la povera Rita si trovò un escamotage: «Siccome si è ammazzata durante una crisi depressiva la Curia ha dato il permesso». La famiglia del giudice uc-

ciso dalla mafia ieri ha ricordato a Rita con un comunicato durissimo nei confronti della Chiesa: «Il prete del suo paese le negava i funerali: solo una benedizione fuori dalla Chiesa. Ci chiediamo se è stata paura, connivenza o applicazione formale della legge ecclesiastica. Ora che le porte della Chiesa si aprono per solenni funerali a chi non resistendo al peso di gravi accuse si toglie la vita, siamo sicuri che la misericordia di Dio esiste e uguale per tutti e non fa discriminazione di persone».

La gente del centro calabrese scende in piazza: basta con i sequestri. Corteo e lenzuola bianche a Bovalino «Liberate Lollo, il fotografo rapito»

Un migliaio hanno sfilato a Bovalino per chiedere la liberazione di «Lollo», il fotografo Adolfo Cartisano da cinque giorni in mano all'Anonima. Bovalino è il paese che ha fornito più materia prima all'industria dei sequestri: 17. «Patria di sequestrati, non di sequestratori» dice il sindaco. «Non c'è mafia, possono venire da tutti i posti per rubarci senza chiedere il permesso», dice la gente.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

BOVALINO (R.C.). Il calcolo è facile e drammatico. Bovalino ha 7682 abitanti e negli ultimi 15 anni ci sono stati 17 sequestri, un rapito ogni 451 abitanti senza contare i tre sequestrati finiti. Molto più del 10 per cento di tutti i 132 sequestri avvenuti in Calabria sono stati messi a segno qui: una percentuale che probabilmente non ha uguale in nessun posto del mondo.

«La verità sifita un giovanotto guardando la gente che domenica sera sfilava per chiedere la libertà di Adolfo Cartisano, da cinque giorni prigioniero della montagna, «che ci mettono i piedi addosso perché nel nostro paese non c'è uno straccio di boss».

Per ribellarsi a tutto questo è stata organizzata una manifestazione dagli amici del figlio del fotografo rapito, «Lollo libero», la stessa scritta che tro-
neggia su un grande lenzuolo

bianco che copre l'ingresso dello studio fotografico del Cartisano. La gente non scendeva in piazza per un sequestro da alcuni anni quando, all'improvviso, una sera piombò qui Mamma Casella e in poche ore l'intero paese sfilò per le strade esprimendone solidarietà.

Possibile che un paesino della Locride, non avendo una forte organizzazione «ndranghetista», il suo intorno, sia costretto a pagare prezzi dolorosi più aspri di quelli degli altri comuni? Contro questo paradosso sabato prossimo ci sarà la riunione del Consiglio comunale in piazza, un consiglio eletto da poco dopo lo scioglimento di quello precedente dove un gruppo di notabili e bava sugli appalti comunali e a sua volta cedeva una parte del malloppo alla mafia che sequestrava gli imprenditori che avevano lucrato.

Bovalino ha conosciuto di tutto. Il rapimento di ragazzini come Alfredo Battaglia, «rubato» il 30 ottobre del 1979 a dodici anni. La tragedia di Silvio De Francesco, morto durante il trasferimento da una prigione all'altra. Prigionie di donne come quella di Luana Luzzi Ferrigno. Intermittibili in-

cubi come i 236 giorni dell'agricoltore Giuseppe Pappalardo. Mentre si lavora per la manifestazione di sabato prossimo, crescono le preoccupazioni per Adolfo Cartisano, il popolare «Lollo» del paese. Ieri sono stati trovati i resti del suo maglione dal quale i banditi avevano strappato le maniche per farne cappucci. Gli uomini del commando l'hanno abbandonato insieme ad altri indumenti non lontano dal punto in cui era già stato ritrovato il fuorbordo dell'uomo.

Tensioni e preoccupazioni crescono. I banditi hanno avuto un vantaggio troppo grande per sperare in un colpo di fortuna. L'ostaggio dev'essere stato già collocato nella cila preparata per lui: non sarà facile ritrovarlo. L'Anonima, quando ha voluto, ha tenuto i propri prigionieri anche per anni. E la sensazione che, questa volta, si proprio questo l'obiettivo: ricreare grande emozione e tensione sociale per costringere le forze dell'ordine a distogliere dalla lotta contro i clan una parte delle proprie energie in attesa che le «ndrine si riorganizzino per rispondere alla durissima offensiva scatenata contro di loro.

Firenze Rivelazioni sulla strage di Capaci

FIRENZE. Erano un gruppo organizzato alla maniera mafiosa con il compito di gestire un imponente traffico di armi e stupefacenti fra il Belgio, la ex Jugoslavia, i paesi dell'Est e la Sicilia. Le armi che passavano per la Romagna, la Toscana e la Sardegna erano destinate alla Sicilia. Alla fine di questa indagine del Gico della Guardia di finanza, il sostituto procuratore distrettuale antimafia di Firenze, Giuseppe Nicolosi ha chiesto 43 rinvii a giudizio. L'udienza preliminare era fissata per ieri mattina. Ma, viste le eccezioni della difesa, il gip Roberto Mazzi ha rinviato tutto al 2 settembre.

Siracusa Arrestato capo guardie carcerarie

SIRACUSA. Il maresciallo Filippo Giunta, di 49 anni, comandante delle guardie carcerarie del penitenziario di Brucoli, è stato arrestato dai carabinieri della Dia in esecuzione di un ordine di custodia cautelare in carcere per corruzione emesso dal Gip Antonino Ferraro su richiesta del sostituto procuratore Carmelo Zuccaro della direzione distrettuale antimafia di Catania. Secondo l'accusa il maresciallo Giunta avrebbe ricevuto denaro da elementi di diversi clan mafiosi - in particolare quelli catanesi capeggiati da Benedetto Santapaola e Giuseppe Pulvirenti e quello siracusano dei Nardo - fin dal 1988. Il denaro gli sarebbe stato versato in cambio di «favori» fatti ad esponenti dei vari clan detenuti sia a Brucoli dove Giunta è stato trasferito due mesi fa - che nel carcere di Caltanissetta e in quello di Catania. L'ordine di custodia cautelare nei confronti di Giunta era stato emesso nell'ambito dell'operazione denominata «Gioconda» che ha portato all'arresto, a Siracusa, di numerosi appartenenti al clan Nardo. Il maresciallo era stato posto in stato di arresto già sabato mattina quando si era presentato al penitenziario di Brucoli per prendere servizio, ma la notizia è trapelata soltanto oggi.

Dal Consiglio superiore informazione di garanzia per De Marinis. Bari, sotto accusa il procuratore. Il Csm indaga su 4 magistrati

BARI. Sotto inchiesta il procuratore di Bari. Un'informazione di garanzia è stata inviata dalla prima commissione referente del Consiglio superiore della magistratura presso il tribunale di Bari, Michele De Marinis. Il provvedimento riguarda anche altri tre magistrati baresi dei quali non sono stati resi noti i nomi. Si è inoltre appreso che la stessa commissione del Csm ha avviato il procedimento per il trasferimento dei quattro magistrati in altra sede sulla base di una presunta «incompatibilità ambientale», come previsto dall'art. 2 della legge sulle guarantee.

I fatti sui quali sono in corso le indagini dell'organo di autogoverno dei magistrati non sono stati resi noti con precisione. Si è soltanto appreso che essi sarebbero in qualche modo collegati con dichiarazioni fatte dal collaboratore di giustizia Salvatore Annacondia. Nella prima settimana di luglio l'ispettore del ministero di Grazia e Giustizia Gaetano Bonomi aveva condotto un'indagine amministrativa sulla posizione dei magistrati baresi indagati dalla procura della Repubblica presso il tribunale di



Ferdinando Pinto nel Teatro Petruzzelli

Potenza per presunte collusioni con la criminalità organizzata. La relazione dell'ispettore era stata consegnata al ministro nei giorni scorsi: secondo indiscrezioni trapelate, nei confronti di De Marinis non era stato accertato nulla di irregolare. Interpellato per telefono, De Marinis non ha voluto commentare la notizia «per il fatto» ha detto - di non aver ricevuto alcuna comunicazione sull'esito di questa fase delle indagini da parte del Csm.

Un mese fa il procuratore aveva delegato temporaneamente a capo della direzione distrettuale antimafia di Bari uno dei due sostituti che ne fanno parte, Giuseppe Chicco. In quella circostanza De Marinis smentì che il provvedimento fosse legato a indagini in corso sul suo conto. Nei giorni scorsi il magistrato ha reso noto di aver ripreso le proprie funzioni alla direzione della Dda. In quegli stessi giorni il deputato barese del Pds Nicola Colaiani, pretore di Bari prima dell'elezione alla Camera, aveva reso noto di aver presentato al ministro di Grazia e Giustizia una interrogazione sulla situazione negli uffici giudiziari

Taranto Malato Aids incatenato in ospedale

TARANTO. Fino a ieri mattina era ancora incatenato a un letto nel reparto malattie infettive dell'ospedale «Santissima Annunziata» di Taranto, con un paio di manette che gli bloccavano il polso sinistro alla spalliera. L'uomo, che ha 47 anni ed è malato di Aids, è piantonato in ospedale da guardie carcerarie da quando, il 6 luglio scorso, fu arrestato per evasione dagli arresti domiciliari che gli erano stati inflitti per reati contro il patrimonio. Sulla sua situazione, dopo che nei giorni precedenti era stato visto «ammantato» da testimoni, il 23 luglio i parlamentari Elio Vito, Marco Taradash, Marco Pannella, Emma Bonino, Roberto Cicciomessere e Pio Ragnano hanno presentato un'interrogazione al ministro di grazia e giustizia. Nell'interrogazione si chiede se «a Taranto accada comunemente e normalmente che i detenuti ricoverati siano legati al letto». I sei parlamentari chiedono inoltre al ministro quali iniziative si voglia intraprendere affinché sia concretamente rispettata la recente legge sull'incompatibilità della detenzione in carcere per chi è affetto da Hiv e per garantire, nel rispetto delle necessarie misure di sorveglianza, il rispetto delle corrette condizioni sanitarie, umane, civili nei confronti dei detenuti ricoverati in ospedali e strutture sanitarie.

Lettere

Le mille difficoltà di fare il sindaco

Caro Veltroni, intervengo per esprimere il mio pieno accordo con quanto ha scritto Renzo Imbeni, giovedì 17/7/1993, pag. 2. «Nuovi Sindaci in tutti i Comuni». Alle valutazioni molto importanti e significative contenute nell'articolo ve ne è una di particolare rilievo: «la nuova legge elettorale assegna al Sindaco più poteri... ma i Comuni rimangono come prima, senza autonomia finanziaria... e senza autonomia finanziaria i nuovi poteri del Sindaco servono a ben poco!».

Per avallare questa tesi consentitemi di fare un esempio concreto: da 8 anni sono Sindaco di un piccolo Comune (4321 abitanti, 15 dipendenti dei quali uno geometra, un ragioniere 3 vigili, di cui uno sospeso dal servizio, il segretario comunale è a «scavalco» è cioè «reggente» in un altro Comune).

Per cercare di sopprimere in qualche modo a questa gravissima carenza di personale (le assunzioni come Lei ben saprà, sono bloccate per legge) oltre a richiedere un forte e stressante impegno di lavoro ai pochi dipendenti io stesso sono in Comune a tempo pieno; il vice sindaco (artigiano) «abbandona» la sua piccola azienda per tre-quattro ore al giorno e viene in Comune essendo anche assessore ai Lavori pubblici e Urbanistica; l'assessore alle Finanze (dipendente di una U.S.S.L.) chiede le ferie per predisporre il Bilancio di previsione; l'assessore ai Servizi sociali (pensionato, dirigente sindacale a part-time) «ruba» tre o quattro ore di lavoro al lavoro alla sua attività e viene in Comune per svolgere la sua pesante funzione e così anche l'assessore alla Pubblica Istruzione e sport (anch'egli pensionato) è in Comune tutto il giorno mentre gli altri due assessori, tutte le sere dopo il lavoro, sono in Comune fino all'ora di cena.

In queste condizioni quali poteri decisionali abbiamo? Mi permetto perciò di osservare che le leggi di rigore degli Enti locali (n° 142, 241, 81 ecc., ecc.) sono necessarie ma se vengono eccessivamente enfatizzate senza assicurare agli Amministratori locali certezze finanziarie (che non vuole solo dire «più soldi») e strumenti adeguati (es. più personale: 1 dipendente - ogni 80/100 abitanti).

Se mancano queste premesse il mio «potere decisionale» viene vanificato: è praticamente nullo e sono in difficoltà ad assicurare l'ordinaria amministrazione ed a tenere aperto il Comune.

Emilio Diligenti
Sindaco di Burago di Molgora (MI)

La solidarietà smarrita per la Somalia e l'ex Jugoslavia

Caro direttore, ho ben compreso l'appello che Sandro Veronesi lancia nel suo editoriale sull'Unità del 20 luglio. È un appello per smuovere le coscienze e sensibilizzarsi maggiormente sul grande dramma di una guerra feroce e fratricida che si svolge a pochi chilometri di distanza dalla nostra terra, ci separa solo un striscia di mare dalla Jugoslavia. Quante atrocità a quanti orrori si perpetuano e giungono alle nostre coscienze di questa guerra, ma noi cosa possiamo fare?

Se giovani, siamo in cerca di un lavoro, se lavoriamo corriamo il pericolo di essere licenziati, se anziani e in pensione perché invalidi, o in età pensionabile, in tutti i casi, qualsiasi sia la nostra condizione abbiamo dei

problemi, se non per un presente immediato per il nostro futuro. È umano e legittimo sperare in un futuro, lasciarsi le amarezze del presente e sperare in un futuro sereno, sperare in una vecchiaia serena. Ci hanno insegnato ad amare la vita, perché là dove si realizza, la vita è molto bella.

Occorre solo la solidarietà. L'editoriale di Sandro Veronesi ci sollecita perché sentiamo solidarietà con quel popolo, quella gente che subisce delle atrocità così spietate. Quelle donne che sono state stuprate, quei bambini che non sanno cosa mangiare e non hanno neppure acqua, né riparo, né vita umana e vivibile. Ora io ricevo una rivista dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, me la inviano una volta l'anno e non sono neppure abbonata. L'Onu sente lontana questa tragedia e in Somalia non si comporta bene. Noi cosa possiamo fare? Aderire ad una sottoscrizione? Pregare? Perché le nazioni non si sensibilizzano maggiormente a questo feroce dramma?

Cosetta Degliesposti
Bologna

Comitati per abrogare l'Ici sulla prima casa

Egregio Direttore, lo saremmo molto grati se volesse dare spazio sul suo giornale, nei termini che riterrà più opportuni, a questa nostra iniziativa.

Stiamo lavorando alla costituzione di una organizzazione «a rete» fatta di comitati, di associazioni, di gruppi di persone, ma anche di singoli cittadini, che intendono proporre al Parlamento italiano, nei modi e nelle forme che si riterranno più opportune, l'abrogazione dell'imposta sulla prima abitazione.

Tale imposta, introdotta con l'Ici prima e con l'Ici poi, obbliga molti possessori di un'unica abitazione (da cui non traggono alcuna rendita) a pagare ingenti somme di denaro sia in caso di gravato da circa venti altre imposte (Irfpe, Ilor, ecc.).

Noi pensiamo che con l'introduzione dell'Ici si sia consumata una ulteriore grave ingiustizia ai danni di milioni di cittadini e per questo chiediamo il totale abbattimento dell'imposta citata.

Non intendiamo, vogliamo subito precisi, incitare alla disobbedienza fiscale, né sostenere la detassazione dei beni patrimoniali in genere, ma vogliamo riaffermare un sacrosanto principio: lo Stato non può coprire attraverso imposte e balzelli vari il cittadino in modo indiscriminato e secondo la teoria del «prende dove puoi». Il prelievo fiscale, anche sugli immobili, può e deve tener conto di fasce di esenzione totale su di un bene così essenziale alla vita dell'uomo.

C'è, inoltre, da tener conto che l'imposta sui fabbricati si è triplicata negli ultimi due anni.

A Como, nei mesi scorsi, una forte mobilitazione dei cittadini ha fatto sì che le tariffe di estimo finalizzate al calcolo dell'Ici venissero mediamente ridotte del 20%. Il nostro Comitato, insieme ad una associazione socio-culturale «Civiltà Futura», è stato l'artefice principale di questa mobilitazione. Circa settanta firme in calce ad una petizione sono state raccolte in meno di quaranta giorni nella sola città di Como. A noi pare di aver contribuito a sanare, anche se solo in parte, una grave ingiustizia. Adesso lavoreremo per sanarla del tutto.

Invitiamo tutti coloro che intendono perseguire il nostro stesso obiettivo a costituire comitati, organizzare gruppi di cittadini, ecc. e a mettersi in contatto con noi scrivendo a:

Comitato abolizione Ici prima abitazione
c/o Centro Sociale di Sagnino, via Segantini 2, Tel. 031/542562 Fax 031/543315 22100 - Como

Cordiali saluti,
Anello Rinaldi
Angelo Giulianelli